



Effetti di una caduta

di
Pasquale
Ferrara

Se la crisi globale ha un merito – ammesso che ve ne sia uno –, è che, dopo vent'anni, è venuto meno il “trionfalismo della guerra fredda”. Che suonava più o meno così: il capitalismo e la democrazia liberale hanno vinto, il comunismo e il socialismo reale hanno perso. C’è dunque un solo modello sociale, economico e politico, ed è quello liberale e liberista. È la retorica della “fine della storia”.

Ma a due decenni dalla caduta del Muro di Berlino, non è forse

Vent’anni fa fu abbattuta la barriera tra Est e Ovest. Numerosi cambiamenti, tante occasioni perdute e un’urgenza: un progetto politico internazionale.

caduto anche il “Muro di Wall Street”? Il punto è che un evento storico di tale portata non può essere ridotto a formule semplicistiche. Il Muro di Berlino cadde (anzi, per essere precisi, fu abbattuto)

per una serie di concuse: dal fallimento economico del modello dirigista e statalista dell’Est (una sorta di “implosione”), all’insostenibilità anzitutto economica di una folle corsa agli armamenti tra Stati



Uniti e Unione Sovietica, all'operare di "forze profonde" di matrice sociale, culturale e spirituale che i regimi comunisti non sono mai riusciti a sopire.

Guardando all'attuale "disordine mondiale", alcuni commentatori sono persino arrivati a rimpiangere la stabilità prodotta dalla guerra fredda. È un'opinione che non si può condividere, per diverse ragioni. Anzitutto perché si dimentica che quella terminata nel 1989, ancorché "fredda", è pur

IL LIMITE AL MALE

«Dio ha concesso al nazismo dodici anni di esistenza, poi quel sistema è crollato. Si vede che quello era il limite imposto dalla Divina Provvidenza ad una simile follia. Se il comunismo è sopravvissuto più a lungo, deve esserci un senso in tutto questo... Quando parlo del limite imposto al male, penso innanzitutto al limite storico che, ad opera della Provvidenza, è stato imposto al male dei totalitarismi che si sono affermati nel XX secolo: il nazionalsocialismo e, poi, il comunismo marxista... Colui che può porre un definitivo limite al male è Dio stesso».

Giovanni Paolo II
Memoria e identità (Rizzoli).

sempre stata una guerra. In quasi tutti gli angoli del mondo, e in quasi tutte le attività umane, possiamo riscontrare ancora oggi l'impatto negativo di un confronto durato ben 45 anni.

In secondo luogo, perché se la caduta del Muro ha portato all'esplosione di conflitti a lungo sopiti (basti pensare alla ex-Jugoslavia), questo evento epocale ha anche liberato forze prigionieri della logica bipolare, consentendo, ad esempio, la "riunificazione" – come diceva Giovanni Paolo II – dei due "polmoni" dell'Europa (oltre che della Germania).

L'attuale instabilità non è un effetto diretto della caduta del Muro, ma dell'incapacità (o mancanza di volontà politica) della comunità internazionale (e dei Paesi che ne sono leader indiscutibili) di creare strutture e funzioni per una nuova *governance* mondiale, pluralista e multilaterale.

Da questo punto di vista, il ventennio che ci lasciamo dietro è fatto in buona misura di occasioni perdute. Ci siamo concentrati su uno stucchevole dibattito sullo "scontro di civiltà" e non abbiamo affrontato per tempo i "nodi della civiltà", vale a dire i grandi problemi globali come le sperequazioni economiche a livello mondiale, il cambiamento climatico, il grande tema "bio-politico" della fame e delle malattie endemiche.

Ci siamo interrogati a lungo se il mondo fosse diventato "unipolare", "multipolare" o "interpolare". Nel frattempo, non solo il polo (quello geografico e climatico) cominciava a sciogliersi, ma anche l'idea stessa di "polarità" in campo internazionale, tanto che si è parlato di un mondo "non-polare".

Ma in che mondo ci troviamo vent'anni dopo il Muro? Un politologo francese, Dominique Moïsi, ha recentemente

I primi, indimenticabili momenti, dopo la caduta del Muro, il ritrovarsi di famiglie divise da decenni,

il vento travolgente della libertà.
In basso: la porta di Brandeburgo, simbolo di Berlino, cornice dell'esultanza collettiva.



L. Cromneau/AP



QUI BERLINO: L'UNITÀ COSTA

I tedeschi ogni mese sul loro stipendio pagano una trattenuta di solidarietà per la ricostruzione della Germania orientale. Sono i costi della riunificazione, finora 1,2 miliardi di euro.

I risultati si possono vedere quando si va nelle regioni dell'Est: nuove autostrade, ferrovie veloci, moderne zone industriali.

Eppure la disoccupazione nella parte Est è ancora il doppio di quella dell'Ovest, invariata da oltre 15 anni. Con la disoccupazione va di pari passo anche la mancanza di prospettive, soprattutto tra i giovani. Di conseguenza aumentano criminalità, tendenza a seguire partiti neonazisti e – tra i più anziani – una certa glorificazione del passato. Gli effetti di 45 anni di un sistema politico sul pensiero, le abitudini, la mentalità e le strutture non si cambiano in pochi anni, con nessuna somma di soldi. Ci vorranno generazioni.

L'unità è costata tanti soldi, eppure non è immaginabile quali sarebbero state le conseguenze economiche, sociali e culturali senza questo sforzo materiale.

La riunificazione ha avuto un costo anche nei valori, soprattutto quelli che esistevano nell'Est: solidarietà tra compagni di lavoro o vicini di casa, grandissimo senso di famiglia, anche ben oltre la famiglia naturale, creatività nata dal bisogno. Tutto sparito, coperto dalla mentalità consumistica occidentale. Chi paga, comanda!

Se poi, però, si alza un po' lo sguardo, si può notare anche quanti frutti ha portato l'unità tedesca: una Germania libera dall'occupazione, sia russa che americana, che sempre più si sta rendendo conto delle sue responsabilità, per l'Europa e per il mondo, ben cosciente delle ferite del suo passato. E l'Europa unita, di una unità esemplare per il mondo intero, unità che non significa eliminare le diversità, ma seguire insieme una forte idea. È costata cara la caduta del Muro di Berlino. Ma le cose di valore costano.

Joachim Schwind



F. Bruns/AP

Le contraddizioni dell'unificazione nella Germania di oggi: grandi opere, ma anche file per la ricerca del lavoro (vedi foto in alto), soprattutto nelle regioni dell'Est.

scritto un libro sulla "geo-politica delle emozioni". Ed ha abbinato alcune fondamentali "emozioni" umane, quali la paura, la speranza e l'umiliazione a determinate regioni del globo.

Così, l'Occidente appare oggi dominato dalla paura e dall'ossessione della sicurezza, mentre è l'Asia a nutrire la speranza nel futuro, pur nelle sue profonde contraddizioni e divisioni. Altre regioni, quali ad esempio il Medio Oriente inteso in senso ampio, e la stessa Africa, soffrono ancora delle conseguenze di «umiliazioni» subite nel corso della loro storia. Sappiamo che la realtà è molto più complessa, e che questi sentimenti sono compresenti nelle diverse aree del mondo, pur con una mistura diversa.

Per fare della speranza una "emozione" universale, c'è bisogno di un nuovo progetto politico



G. Breider/AP

internazionale, un "new deal" globale, una nuova alleanza più inclusiva e paritaria, che vada ben oltre le alleanze economiche e militari esistenti.

Non è per nulla un progetto utopico; basti guardare allo stato del mondo per comprendere che

non solo è realistico, ma anche urgente e necessario. La nuova governance globale di cui tanto si parla, ma di cui sinora poco si è visto, può rappresentare un'occasione unica. Non lasciamola passare invano.

Pasquale Ferrara